Audizione Commissione Bilancio sulla Legge di Bilancio 2027

Una Finanziaria di guerra

Con un aumento record del 18% sul 2026, la legge di Bilancio del 2027 prevede di superare i 40 miliardi per la sola spesa militare e di stanziare 17,2 miliardi per l'acquisto e la produzione di nuove armi. Nel 2023, prima legge di Bilancio del governo Meloni, la spesa per la Difesa ammontava a 26 miliardi e 700 milioni: in cinque anni l'aumento della spesa militare è stato perciò del 50%. Per l'acquisto di nuovi armamenti invece la crescita è ancora più sensibile, si è passati dai 9,5 miliardi del 2023 agli attuali 17,2 con un incremento dell'81% in 5 anni e di ben il 30% rispetto all'anno scorso.

Questo governo sta producendo una torsione militarista della nostra spesa pubblica assolutamente intollerabile che suona come uno sfregio al dettato costituzionale e un insulto alle proteste che stanno dilagando nel Paese e che sottolineano tutte, proprio tutte, la necessità di porre un freno alla spesa militare.

Non c'è alcun settore in cui si registrino aumenti così consistenti in pochi anni, anzi tutto il versante della spesa pubblica è caratterizzato da tagli o mancati investimenti. Il governo si è battuto per ottenere flessibilità contabile dai partner europei per autorizzare la nuova spesa militare da finanziare a debito e ha ottenuto una deroga ai vincoli di bilancio per incrementare la spesa per armamenti. Nello stesso tempo però dichiara di non avere risorse sulle questioni sulle quali il Paese attende una risposta da tanti anni: la sanità pubblica, l'istruzione pubblica, il sistema delle infrastrutture, la salvaguardia del territorio, il sistema pensionistico, il personale pubblico e i suoi stipendi, le case popolari (ormai ridotte al lumicino), il ritorno ad una politica industriale in cui lo Stato svolga la funzione che gli compete.

Il governo Meloni non solo decide di incrementare in modo clamoroso la spesa per la guerra ma rinuncia ancora una volta ad introdurre una riforma fiscale improntata alla progressività e all'equità, che è l'unico modo con il quale sarebbe possibile recuperare quelle risorse indispensabili per perseguire una politica di forti investimenti pubblici, finalizzati ad affrontare i problemi del Paese. Non ci sono nella legge Bilancio provvedimenti sugli extraprofitti per banche e grandi gruppi energetici, non c'è alcun intervento sui grandi patrimoni che si sono accumulati in modo vergognoso nel corso degli ultimi anni, non c'è una riforma dell'IRPEF che restituisca il carattere di progressività ad un sistema fiscale sempre meno in linea con il nostro dettato costituzionale. Anzi l'estensione a 100 mila euro della soglia per la flat tax per i lavoratori autonomi contribuirà a scassare ulteriormente il principio di progressività dell'imposta. È chiaro che finché non si introdurranno questi correttivi fondamentali,

la nostra legge di Bilancio non potrà che continuare ad assecondare l'impoverimento del Paese, il ritrarsi dell'economia pubblica dai servizi e dal sistema produttivo, lasciando la nostra struttura economica in balia degli appetiti famelici della speculazione internazionale e dei grandi gruppi finanziari.

Gli interventi che vengono presentati come un segnale di attenzione verso le famiglie e i settori più fragili hanno le stesse caratteristiche di quelli degli scorsi anni: azioni a spot, di breve periodo, che frammentano il sistema dei diritti e non producono nessun effetto di lunga durata e quindi strutturale sulla situazione del Paese.

Riteniamo molto grave che si sia previsto un taglio di 7000 posti di lavoro nelle scuole che porta nel triennio 25/27 ad una riduzione degli organici superiore a 15mila unità, contestualmente all'incremento di altri 200milioni di fondi per le scuole non statali. La domanda che viene spontanea è: possibile che non si siano accorti delle proteste di studenti e insegnanti che stanno scuotendo il Paese? Possibile che siano così sordi di fronte all'opinione pubblica?

Anche il freno del 25% al turn over per le assunzioni nel pubblico impiego costituisce l'ennesimo colpo al settore pubblico e alla sua funzione e rimarca il passaggio da uno Stato sociale a uno votato alla logica della guerra.

Nella sanità si assiste ad una riduzione del peso del Fondo sanitario nazionale sul PIL, destinato a scendere sotto il 6% nel 2028 e le richieste delle Regioni per il prossimo triennio sono largamente disattese, con una necessità di almeno 18 miliardi e uno stanziamento che si aggira attorno ai 7 miliardi. E questo con più di 6 milioni di cittadini che già oggi rinunciano alle cure perché troppo onerose per le loro condizioni economiche. Chi parla di tagli invisibili alla sanità sta evidenziando come nel corso degli anni si sia assistito ad una decrescita costante del peso della spesa sanitaria rispetto al nostro Prodotto Interno Lordo, processo che questo governo ha incrementato anno per anno. E infine, la scelta di finanziare con 1 miliardo e 645 milioni l'erogazione di un voucher da 300 euro per l'acquisto di beni e prestazioni sanitarie magari anche nel settore privato è l'espressione di una incapacità di darsi una strategia di rilancio del servizio pubblico e di agire con la finalità del suo progressivo smantellamento.

Sull'emergenza abitativa il governo conferma di non avere nessuna consapevolezza della drammaticità del problema ed interviene a favore dei proprietari, piuttosto che introdurre strumenti di calmieramento degli affitti o di facilitazione dell'accesso ai mutui: la logica è sempre quella di mercato e l'effetto inevitabile è sempre quello di continuare ad alimentare l'emergenza sociale.

Per tutti questi motivi l'USB ritiene che l'esperienza di questo governo sia ormai arrivata al capolinea e che prima si concluda e meglio sarà per il futuro di questo Paese.

Roma, 10 novembre 2026

Unione Sindacale di Base